

## La morte di Scheiwiller, piccolo re dell'editoria

ANDREA CORTELESSA

**D**opo Einaudi e Spagnol, il terzo grande lutto subito dall'editoria italiana di cultura in questo '99. Anno di passaggio, certo. E chissà come sarà, con queste asenze eloquenti, l'editoria italiana del secolo che viene. Vanni Scheiwiller, scomparso ieri a 65 anni in seguito a complicazioni cardiache, non era un infallibile manager della carta stampata, né si poteva considerare un «principe» del libro. Ma, come Einaudi, era figlio di un padre ingombrante. Un piccolo re, rispetto a Luigi Einaudi: ma, senza dubbio, della stirpe dei re. Giovanni Scheiwiller, uomo nato l'ultimo anno del secolo scorso, fine conoscitore di cose d'arte, lavorava alla Hoepli quando nel

'25, giovanissimo, prese a stampare per suo conto dei piccoli libretti, stabilendo un principio semplice e tirannico: che il decoro grafico dovesse essere specchio infrangibile della qualità delle scelte. Non fu un caso se la casa editrice fin da subito si specializzò in poesia e arte: dove la forma, cioè, fa sostanza. Il piccolo Vanni crebbe così in un mondo di artisti e di poeti: e, a sua volta giovanissimo, era pronto a subentrare al padre nella direzione dei lavori. Per questo fa impressione scoprire che avesse solo 65 anni (non che fosse precocemente invecchiato: chi scrive ha avuto modo di vederlo solo un paio di volte; e ne tiene perfettamente a mente il volto arguto, l'eloquio divagante, l'abbigliamento

sempre un po' dandy - spesso culminante in uno sgargiante papillon). È che Vanni Scheiwiller - col suo rigore la sua professionalità la sua passione - era lì da sempre. A scorrere i suoi cataloghi si resta impressionati da un paio di cose: la sproporzione fra la rilevanza dei nomi e la diffusione dei libri (la ricerca affannosa di quel libro che sai esistere ma non trovi da nessuna parte, lo sa ogni bibliofilo, una volta su due era legata al suo nome. Ma faceva parte del gioco, naturalmente: era anche per questo che lo si amava, capriccioso, a distanza) e la precocità delle sue «scoperte» (anche recenti: da Franco Scataglini a Dolores Prato e Alessandro Fo). Non solo i classici-classici (da Gadda a Montale, da Unge-

retti a Bertolucci, da Contini a Sereni), ma anche soprattutto quegli scrittori che non si saprebbero definire se non «alla Scheiwiller». Dei quali cioè, se li vai a leggere, non puoi non riconoscere la grandezza assoluta. Ma che probabilmente non avresti letto mai (da Rebora a Delfino, da Marin a Pizzuto, a Alda Merini). Esempio tipico, la passione della sua vita: Camillo Sbarbaro.

Non esistono edizioni più raffinate - nelle quali, cioè, l'arte tipografica penetra in profondità l'anima di uno scrittore sino a tradurla in forme sensibili della sua serie, rarissima, di microscopici volumetti sbarbariani. Fatti per stare, proprio come quella poesia, neanche nel palmo della mano: sulla

punta di un'unghia, come una farfalla. Raffinatissimo era poi Scheiwiller nel «risaprire» il passato prossimo. Dove si conferma la tesi che nulla vi sia di più inedito dell'edito. Esempio la sua serie di antologie di poeti liberty e simbolisti, futuristi e dadaisti: nella quale assecondo coraggiosamente la raddomantica follia archeologica di un Glauco Viazzi. Nell'immediato dopoguerra Scheiwiller si batté per salvare Ezra Pound dalla reclusione per collaborazionismo nazista; e lo fece a suo modo, semplicemente: pubblicandolo. Ma altrettanto fece, nei più bei anni Ottanta, per uno all'altro estremo come Nanni Balestrini. Quando, accusato di terrorismo, nessuno voleva più saperne.

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

Auguri al filosofo che oggi compie novant'anni

## Il pensiero di Norberto Bobbio «un composto chimico instabile»

GIANCARLO BOSETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Questo giornale, il sottoscritto compreso, lo vuole fare anche aggiungendovi una nota di simpatia, di affetto e soprattutto di gratitudine per il dialogo che Bobbio ha avuto con i nostri lettori specialmente negli ultimi dieci anni, durante i quali ha accompagnato con i suoi ragionamenti, nei momenti alti e in quelli bassi, il cammino sofferto e niente affatto concluso della sinistra italiana verso mete peraltro ancora incerte.

Ma il coro degli elogi nasconde una insidia, quella della giubilazione e della archiviazione. Lo sa bene «Bibbi» in persona (ormai il nomignolo privato è stato ufficializzato da un titolo della «Stampa») che in queste circostanze mette sempre in guardia con il dialetto della sua Torino: «Esageruma nen». Non esageriamo. E si capisce perché lo fa. Se ti capita di diventare un «grande vecchio», specialmente se sei una «figura carismatica della cultura» e magari anche della «sinistra» e, in fin dei conti, «dell'intero paese» il tuo sistema nervoso viene esposto a un rischio molto serio. Se sei abituato agli attacchi duri, anche ai colpi bassi e a quelli bassissimi, e se hai imparato a pararti da vero spadaccino (come Bobbio indubbiamente è, dietro quell'aria da vecchio, ultra-vecchio lamentoso), quando viene la stagione delle lodi generalizzate è istintiva una certa diffidente preoccupazione. Un rovente articolo polemico sai come affrontarlo, ma da una esaltazione scriteriata delle tue doti, chi mai ti salverà? Se appartieni alla categoria dei «grandi vecchi» gli imbarazzi più seri te li provoca la dabbennaggine dei tuoi fan (qualcuno li chiama «bobbiani», qualcun altro spregiativamente «bobbisti»), specialmente se hai un carattere difficile e una mentalità molto esigente, come appunto il nostro festeggiato.

Vogliamo vedere, per esempio, quanti scriveranno, come è stato già fatto, che Bobbio è «il Papa laico» degli italiani? In questi casi il danno è insidioso, l'iperbole provoca arrabbiature tra i cattolici, fastidio tra gli avversari, imbarazzo tra i propri cari. Insomma un disastro. Ma non c'è solo questa perturbazione psicologica, c'è anche il fatto che la celebrazione dei novant'anni rende quasi irresistibile l'idea di un bilancio dell'opera del filosofo, e magari, ahimoi!, di un bilancio politico e morale di una vita. Roba da far tremare. L'uscita di un meritorio volume riassuntivo del suo pensiero politico, a cura di Michelangelo Bovero per Einaudi, apparentemente facilita l'impresa, prima o poi inevitabile, ma in realtà la rende ancora più ardua. Come ricavare una sintesi sistematica da una produzione così gigantesca? Proprio necessario?

Ecco perché, nella circostanza, mi è balenata davanti l'idea di tracciare il tema dei «meriti» di Bobbio e di cogliere l'occasione dei novant'anni per parlare dei suoi difetti. Lasciamo dunque stare per il momento il tema coniato alla teoria democratica, le sue celebri critiche al Pci di Togliatti, le analisi dei vizi strutturali del marxismo. Trascuriamo addirittura scientifica ed accademica, rigore e continuità dell'impegno civile, chiarezza del linguaggio, limpidezza concettuale e tutta la valanga di libri e articoli che hanno fatto di Bobbio il «grande vecchio» che è occupato solo dei difetti. Tento di farne un elenco e mi accorgo che non è poi così difficile, anzi ce n'è uno che si impone li riasume tutti: Bobbio è una persona contraddittoria. Che cosa vuol dire? Che dice e fa cose contrastanti tra loro nella vita di tutti i giorni come nella teoria e nella politica.

Per esempio: Bobbio è una star dei media, anche se dice peste e corna (come Giovanni Sartori) delle aberrazioni mediatiche e scandalistiche della politica e dei giornali. Lo riconoscono per strada anche se esce ormai raramente, il tassista gli chiede l'autografo, se dice una cosa viene riferita, rimbalza in tv, sui giornali. Lo cercano tutti i giorni per un appello, per una dichiarazione, per salvare i tali o tal altri archivi, per la guerra e la pace, per il Museo egizio a Venaria, contro il Museo egizio a Venaria. Lui si lamenta in continuazione ma intanto coltiva il rapporto con i media in modo più professionale di una diva. Proprio così. Sincero nel lamentarsi, sincero nel concedersi, anche se con un dosaggio meditato. Sa come si confeziona una sound-byte, una battuta che diventa slogan sui giornali, quasi come sapeva fare Pertini, molto meglio di Casini, Veltroni, D'Alema, che sui media ci sono tutti i giorni, e persino di Cossiga, altro professionista della scena. E sa fare anche i titoli: vedi la celebre «cupola capovolta» dell'89. Quando Bobbio disse poi, Berlusconi in trionfo nel 1994, che la televisione è «naturaliter di destra», aveva benissimo disageggiato, eppure ha funzionato. E la sound-byte.

Ecco il «Libro nero sul comunismo». Tutti si aspettano che lui dica «no, è una operazione propagandistica, la cavalcata Berlusconi, vade retro». E invece il contrario. Il volume di Courtois ha fatto centro, ecco la dimostrazione: dovunque il

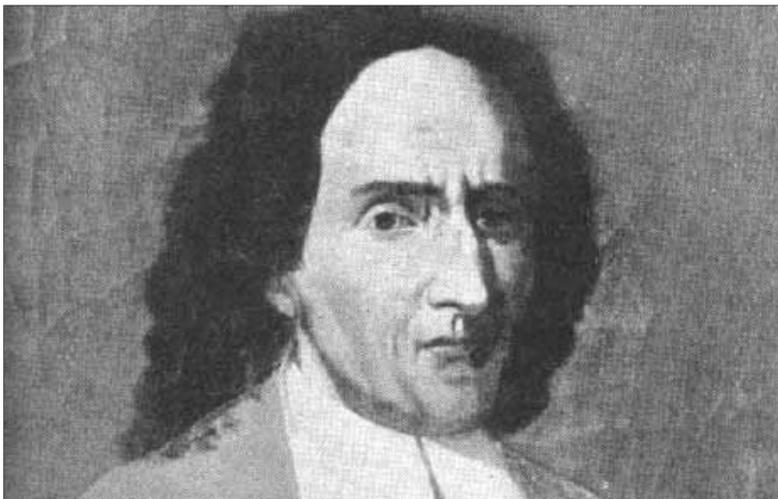
comunismo ha avuto il potere, sono state violenze, tragedie, massacri. Ricco Bobbio che occupa la scena per qualche settimana. Il «Corriere della sera» di Mieli lo accusa di «eterosismo», ovvero di fare il menagramo antiitaliano? E lui replica: siete plebei. Di nuovo titoli. La differenza con Cossiga è che quello occupa la scena con gioia, Bobbio invece lo fa lamentandosi. Ed è sincero in tutti e due i casi, dunque contraddittorio.

Ma vogliamo sondare il suo «dualismo» (scusate se vi sembra un eufemismo) anche ai piani alti della teoria e della politica? Ecco qua: Bobbio è socialista, non c'è dubbio, anche se col punto di domanda «Quale socialismo?». Eppure andatevi a vedere la sua voce «élite, teoria delle» nel Dizionario di politica e troverete squadernata la sua simpatia per gli eliti italiani, Mosca e Pareto. Sono vere tutte e due le facce del suo pensiero. Come la mettiamo? Dice bene Gustavo Zagrebelsky: Bobbio pensa e insegna a pensare per dicotomie: pubblico-privato, Stato-società, libertà-giustizia, individuale-collettivo. Ma, aggiungo io, fa molto di più entra in tutte e due i ruoli della dicotomia, la mantiene aperta, la lascia lavorare, ne prolunga l'esistenza all'infinito. Fa due parti in commedia. E insegna, non a scegliere l'uno o l'altro degli estremi, ma piuttosto a guardare gli errori di un lato stando da quell'altro e viceversa. Guarda la catastrofe del comunismo e del socialismo di stato dal punto di vista del liberalismo e dell'individualismo di Hayek e Von Mises. Implacabile. Ma poi guarda anche le miserie ingiustizie delle società liberali dal punto di vista di Marx. E non rinuncia mai al punto di vista opposto. È un appassionato socialista ma anche un rigoroso liberale e non rinuncia a nessuna delle due visioni. Se le porta dietro. È come un genitore severo nell'educazione dei figli, che imponga regole di ferro e punisca la disobbedienza, ma poi si lamenta se i ragazzi non sono dei ribelli, degli audaci capaci di sfidare l'ira del padre (è un esempio puramente teorico, non so proprio se, come padre, si sia comportato in questo modo. Questo lo dicano Luigi, Andrea e Marco. E la loro madre Valeria). Me lo immagino agli esami (non l'ho mai visto in azione come insegnante) chiedere allo studente di illustrargli i benefici della democrazia rispetto agli altri regimi e poi, ascoltate le risposte alla domanda tranquillo, scaraventargli addosso la lista lunghissima dei vizi della democrazia: poteri occulti, corruzione, le promesse non mantenute di libertà, eguaglianza e via recriminando. Mi immagino anche il libero opposto: mi parli delle promesse non mantenute della democrazia...

L'ho visto invece mettere in difficoltà gli organizzatori di un convegno dedicato al liberal-socialismo - che è dopotutto, e giustamente, uno dei modi per definire il suo pensiero politico - e quindi ispirato fondamentalmente alle sue idee. Prese la parola, nell'intervento ovviamente più atteso di tutto l'incontro, per sostenere serenamente che, dopo decenni di sofferta riflessione, era giunto alla conclusione che il liberal-socialismo «non esiste». Vani i tentativi di farlo recedere.

Vogliamo andare ancora più su ai piani alti dei suoi massimi referenti filosofici? Benissimo, ci troviamo il moralismo trascendentale di Kant, ma se scaviamo, neanche poi tanto, vediamo che il padre del «dover essere» convive nella testa di Bobbio con il padre di tutti i «realisti» che è Thomas Hobbes, autore che gli è non meno caro. E, di conseguenza sulla scena delle vicende politiche, lo vedrete alternativamente tenere le parti dei rapporti di forza reali contro le ingenuità pretese del «dover essere», ma subito dopo dare addosso a chi non ha alcuna passione morale e si adagia nella contemplazione dei rapporti di forza. Hobbes contro Kant anche approposito della guerra del Kosovo: non possiamo non essere d'accordo con gli americani per i bombardamenti Nato sulla Serbia (Hobbes). Ma provate a dirgli, come ho fatto, che questo significa allora accettare la fine di una prospettiva istituzionale universalistica (Kant) per cui il compito di intervenire tocca in linea di principio all'Onu. E lo sentirete arrabbiarsi perché se non si difende l'Onu (Kant) siamo nelle mani della pura forza, dell'Impero, del Leviatano (Hobbes). Ma provate a dirgli che allora non doveva approvare la guerra della Nato... Ecco perché quando Perry Anderson ha definito il suo pensiero «un composto chimico instabile», tutto sommato l'idea gli è piaciuta.

Finisco qui con le contraddizioni, anche se la lista dei difetti non vi sembra abbastanza esauriente e cattiva. Mi fermo anche per un'altra ragione. Non voglio che al nostro prossimo colloquio Bobbio diventi troppo diplomatico e mi guardi in cagnesco: «Non mi devodimenticare che sei anche un giornalista» (dove «anche» sta, credo, per un apprezzamento). E poi, dopo tutto, oggi è la sua festa di compleanno. Se poi, invece, parlare dei difetti di Bobbio vi è sembrato un modo subdolo per illustrare i suoi meriti, questo è un tema che affronteremo un'altra volta. Auguri.



Un ritratto di Giambattista Vico

## Paolo Rossi: «Vico vittima delle ideologie» Non fu né un cattolico né un premarxista

DALLA REDAZIONE  
RENZO CASSIGOLI

FIRENZE «La mente è come un terreno, che per quanto sia di fecondo ingegno, se tuttavia non si ingrassa con le varie letture, a capo di tempo si sterilisce». Questa frase di Giambattista Vico apre il libro di Paolo Rossi «Sterminate antichità» (Nuova Italia), presentato alla Biblioteca comunale fiorentina di Sant'Egidio da Gianfranco Cantelli e Massimo Cacciari in apertura del ciclo «Leggere per non dimenticare». Con Paolo Rossi, storico della filosofia, abbiamo parlato del libro che raccoglie i suoi scritti tutti i suoi scritti vicini.

Vico o della complessità. Ci sono tante facce di Vico. Filosofo moderno o antimoderno? Teorico dell'ordine e del ritorno alla metafisica o galileiano e illuminista? Chi è Giambattista Vico? «La risposta diventa immediatamente soggettiva. Anche se devo dire che io mi sono sempre tenuto lontano dagli estremi. Quando ero giovane c'era l'interpretazione dei neoscolastici dell'Università Cattolica di Milano. C'isono dei libri importanti (quello di Amerio, ad esempio) nei quali Vico veniva presentato come il continuatore di Tommaso, e nei quali venivano accentuati gli elementi di vicinanza con Soares e con l'interpretazione che aveva fatto di Vico il filosofo dell'immanenza. Da una parte c'era la tesi estrema di un Vico cattolico, precursore della neoscolastica, tutto il contrario di Hegel, un ateista non troppo dissimile dal Vico antimoderno; dall'altra parte c'era l'interpretazione dei seguaci di Gentile che in sostanza facevano di Vico il precursore di He-

gels. C'è, chi lo ha visto, addirittura, come un premarxista.

«Infatti. C'è poi l'interpretazione che lo lega al marxismo, di cui l'artefice principale è Nicola Badaloni, grande studioso di Vico. Una interpretazione che fa leva su aspetti che in Vico senza dubbio ci sono, colpisce il fatto che il filosofo diventa una specie di «bandiera»: per Benedetto Croce dell'idealismo italiano. Lo stesso per i cattolici, come per i marxisti. Badaloni è fuori da questo contesto, ma nella vulgata marxista Vico fa parte di una genealogia che da lui passa a De Sanctis, a Labriola, a Gramsci: il marxismo come storicismo, insomma.»

Nel suo libro sostiene la necessità di disancorare Vico dalle due interpretazioni estreme. Come? «È difficile disancorare, perché poi questi caratteri estremi ti compaiono. Credo che il modo di disancorarlo sia di rinunciare a quello che nel mio libro, ironicamente chiamo "le devozioni viciniane". L'asseconda cosa da fare è non prendere più parte a quel tipo di disputa ideologica che oggi non ha più più senso. Io non lo so se alcuni studiosi di Vico sono cattolici o no. Non so se Andrea Battistini lo sia o no, lo so, ma so che ha scritto cose eccezionali su Vico. Questa antica contrapposizione fra cattolici e laici, fortissima in filosofia ma presente anche in altri settori, vassumando»

Può darsi che, superata la fase dello scontro ideologico, si ricolochino anche i filosofi? «Sono convinto sia così. Ho avuto tante polemiche su Vico ma era chiaro, comunque, che anche negli studiosi più giovani questa dicotomia era una cosa superata. Oggi Vico si legge come

un classico, del quale magari pesano gli orientamenti, le convinzioni, le ideologie, le filosofie, ma che non ha più quella duplice carica simbolica. L'ho fatto presente anche nel libro a proposito della tradizione ermetica o magica nella filosofia di Newton. A nessuno è venuto in mente di accusare Newton di antimodernismo o di essere degli antinewtoniani.»

Lei mette in guardia dal «pensiero dicotomico» che, dice, è naturale, ma non aiuta a capire. Quale modo altro si può scegliere, allora?

«Noi siamo portati a dire sì o no. C'è qualcosa di naturale nel dover scegliere sempre bianco o nero. Ma io sono d'accordo con Bobbio che, nel momento in cui si presentano

due tesi contrapposte, la funzione degli intellettuali è di indagare come stanno le cose. L'unica via per uscire dalle contraddizioni è rendersi conto che in mezzo ci possono essere posizioni accettabili per entrambi.»

Vico e la scienza. C'è una frase nel suo libro: «Le verità non accertate non sono verità, che è la premessa dell'asciendenza moderna.»

«Quando Vico scrive un libro come la «Scienza nova», lo fa perché ritiene che, con lui, la storia, che finora non è mai stata scienza, possa diventarlo. Quando usa la parola scienza Vico non ha in mente Aristotele, ha in mente Galileo, cioè la scienza del suo tempo. Il metodo a cui pensa è

quello del «vero» e del «certo» che, come lei dice, è il metodo della scienza moderna. Altra cosa, però, è sostenere che Vico sia al corrente di ciò che nella scienza del suo tempo sta accadendo (come dice anche il mio amico amato maestro Eugenio Garin). Vico di questo non sa nulla. Ma io non credo che per essere un grande filosofo si debba essere aggiornati. Vico non lo era ma nessuno, come dice Battistini, utilizzando libri vecchi scrive quella cosa immortale che è la «Scienza nova.»

Vico e la Napoli del suo tempo. S'è riaperta una polemica.

«Non faccio lo storico politico. Certo Vico non si può scambiare per un rivoluzionario. È un uomo preoccupato, ha paura. C'è stato il processo degli atei napoletani, un'immane tragedia. Era come fare il regista in America dopo il maccartismo. Cammina sul filo del rasoio. Sostenere le sue tesi porta all'eterodossia da due parti. C'è in lui una grande prudenza. Il lettore contemporaneo non ha questa preoccupazione. Ma Vico vive in una società oppressiva. L'unico paragone possibile è quello di un filosofo che scriva di marxismo nella Russia di Stalin. Leggiamo Vico o Cartesio come se vivessero nel nostro mondo. È un modo diversodistate nell'asciendenza.»

Cosa ci ha lasciato Giovan Battista Vico?

«Vico va letto come leggiamo Shakespeare, non per capire l'età elisabettiana, ma perché parla ancora alla nostra mente. Quella visione dell'emergere lento della civiltà dalla barbarie, per cui l'animale è diventato uomo, è costantemente presente in Vico, che ci dà il senso di questo passaggio come pochissimi.»

